



VALERIO VILLARI

Il nome della distanza

racconto

Il nome della distanza

di

Valerio Villari

Infoparolanascosta@gmail.com

www.laparolanascosta.altervista.org

Sommaro

CAPITOLO UNO	1
CAPITOLO DUE.....	4
CAPITOLO TRE	11
CAPITOLO QUATTRO.....	13
CAPITOLO CINQUE.....	16
CAPITOLO SEI.....	20
CAPITOLO SETTE.....	25
CAPITOLO OTTO	28
CAPITOLO NOVE.....	31
CAPITOLO DIECI.....	34
CAPITOLO UNDICI.....	36
CAPITOLO DODICI.....	39
CAPITOLO TREDICI.....	42
CAPITOLO QUATTORDICI	45
CAPITOLO QUINDICI.....	49

CAPITOLO UNO

La prima volta che Lorenzo Valenti sentì la parola guerra pronunciata senza esitazione, non fu in Parlamento né davanti alle telecamere, ma nella cucina di casa, mentre il caffè ancora saliva lento nella moka e il giornale era aperto accanto al piatto del pane tostato.

Andrea stava in piedi vicino alla finestra, con le mani nelle tasche della felpa, e guardava fuori senza vedere davvero il cortile. Il padre riconobbe subito quel suo modo di tacere, che non era rassegnazione ma attesa. Da qualche mese il figlio aveva imparato a trattenere le obiezioni fino al momento esatto in cui potevano ferire di più. Non per crudeltà. Per necessità. O almeno così sembrava a Lorenzo, che di necessità ne aveva fatta una forma di disciplina.

«Se dovesse succedere,» disse il padre, senza alzare troppo la voce, «bisognerà stare dalla parte giusta.»

Andrea si voltò lentamente. Aveva gli occhi di sua madre, pensò Lorenzo, ma non il modo di sostare sulle cose. In quegli occhi c'era una fermezza che lo irritava e lo inquietava insieme, come se il ragazzo avesse già deciso che il mondo degli adulti fosse costruito su una grammatica difettosa.

«E chi decide qual è la parte giusta?» chiese Andrea.

Lorenzo non rispose subito. Si versò il caffè, lo guardò scurirsi nella tazza, come se il gesto potesse concedergli qualche secondo in più. Fuori, nel cortile, il vento muoveva appena le foglie del fico. Niente nella casa sembrava preparato a quella domanda, e tuttavia la domanda era lì da molto tempo, nascosta sotto le frasi corrette, sotto i pranzi ordinati, sotto le telefonate che il padre riceveva ogni sera con il tono di chi sa già tutto e deve soltanto confermarlo.

«Chi ha la responsabilità di decidere,» disse infine. «Chi vede il quadro intero.»

Andrea sorrise appena, ma non c'era ironia nel sorriso, solo stanchezza.

«Il quadro intero non lo vede nessuno,» disse. «Si vede sempre solo una parte. E si chiama giusta proprio quella che conviene chiamare così.»

Lorenzo posò la tazza. Il rumore fu lieve, quasi niente. Eppure gli parve il primo vero suono della giornata.

Il silenzio che seguì non fu immediato. Rimase per qualche istante sospeso tra loro, come se la frase di Andrea avesse bisogno di trovare un punto in cui posarsi. Lorenzo lo conosceva bene, quel tipo di pausa: era lo spazio in cui le parole smettono di essere strumenti e cominciano a diventare problemi.

Riprese il giornale, ma senza leggerlo. Le righe gli scorrevano davanti come segni privi di peso. Avvertiva invece con chiarezza la presenza del figlio, il modo in cui occupava la stanza senza muoversi, come se aspettasse un cedimento che non sarebbe arrivato.

«Non è una questione di convenienza,» disse Lorenzo, senza alzare lo sguardo. «È una questione di equilibrio.»

Andrea fece un passo indietro, appoggiandosi al muro accanto alla finestra.

«Equilibrio per chi?»

La domanda arrivò senza forza, e proprio per questo risultò più difficile da respingere. Lorenzo ispirò lentamente. Aveva imparato, negli anni, che ogni parola pronunciata troppo in fretta finisce per indebolire anche quelle giuste.

«Per tutti,» rispose. «O almeno per il maggior numero possibile.»

Andrea abbassò lo sguardo per un attimo, poi lo rialzò.

«È sempre così che si dice.»

Lorenzo sollevò finalmente gli occhi. In quel momento non vide più soltanto suo figlio, ma qualcosa che gli sfuggiva: una distanza che non dipendeva dall'età, né dall'esperienza. Andrea non stava contestando una posizione. Stava mettendo in discussione il linguaggio stesso con cui quella posizione veniva resa accettabile.

«E tu cosa proponi?» chiese.

Andrea esitò. Non perché non avesse una risposta, ma perché sembrava misurarne il peso.

«Proporre non serve,» disse. «Serve capire cosa si è disposti a fare davvero.»

Lorenzo corrugò leggermente la fronte.

«E tu cosa saresti disposto a fare?»

Per la prima volta, Andrea non rispose subito. Si voltò verso la finestra, guardò il cortile, il fico, il muro scrostato sul lato opposto. Quando parlò, la voce era più bassa.

«Non lo so ancora.»

Lorenzo annuì appena, come se quella fosse finalmente una risposta accettabile.

«Appunto.»

Ma Andrea scosse la testa.

«No. Vuol dire che non voglio decidere prima di sapere cosa significa.»

La moka, sul fornello, emise un suono secco. Nessuno dei due si mosse.

Lorenzo si accorse, con un fastidio che non riusciva a nominare, che la conversazione stava sfuggendo alla sua capacità di contenerla. Non c'era nulla di apertamente conflittuale, e tuttavia ogni frase del figlio spostava il terreno di qualche millimetro.

«Le decisioni si prendono prima,» disse. «Quando si arriva dopo, è già troppo tardi.»

Andrea accennò un sorriso breve.

«O troppo comodo.»

Questa volta il silenzio cadde davvero.

Lorenzo chiuse il giornale con un gesto più netto del necessario. Lo posò sul tavolo e si alzò, lentamente. Non c'era rabbia nei suoi movimenti, ma qualcosa di più controllato, e quindi più rigido.

«Non è un gioco,» disse.

Andrea lo guardò senza arretrare.

«Non lo è nemmeno per chi ci finisce dentro.»

La frase rimase lì, semplice, senza appoggi. Lorenzo capì che non avrebbe ottenuto altro da quella conversazione, almeno non in quel momento. E capì anche, con una chiarezza che non gli piacque, che il problema non era ciò che Andrea pensava.

Era il fatto che cominciava a pensarlo senza di lui.

Fu in quell'istante che Elena entrò in cucina.

CAPITOLO DUE

Elena entrò in cucina senza fretta, ma appena vide i loro volti capì che era già tardi per fingere normalità. La luce del pomeriggio cadeva obliqua sul tavolo, fermandosi sul bordo della tazza di Lorenzo e sulla finestra accanto al lavello, dove Andrea restava immobile come se avesse deciso di occupare lo spazio soltanto con il silenzio.

«Che succede?» chiese, anche se la risposta era già nell'aria.

Lorenzo non alzò subito gli occhi. Aveva quel modo di trattenere la reazione che, a Elena, era sempre sembrato più eloquente di qualunque sfogo.

«Stiamo parlando,» disse infine.

Andrea accennò appena il capo, come per confermare e insieme smentire quella definizione.

«Di cosa?» domandò Elena.

Fu il figlio a rispondere, senza ostilità, ma con una chiarezza che la mise in allerta.

«Della guerra.»

La parola rimase sospesa tra loro come una cosa troppo grande per la cucina, troppo netta per essere assorbita dal consueto ordine domestico. Elena si avvicinò al tavolo e si sedette, lentamente, come se il suo gesto potesse evitare che il discorso prendesse una piega irreparabile.

«E allora?» disse. «Cosa c'entra con voi, adesso?»

Lorenzo sollevò finalmente lo sguardo.

«C'entra con tutto,» rispose. «Non possiamo far finta che le cose siano lontane solo perché non sono ancora qui.»

Andrea guardò il padre con una calma che somigliava a una sfida trattenuta.

«Le cose arrivano proprio quando si comincia a chiamarle con parole comode,» disse.
«Prima si dice che è necessario, poi che è inevitabile. E alla fine sembra che non ci sia stata scelta.»

Elena osservò il passaggio di quella frase da uno all'altro. Capiva che non stavano discutendo soltanto di politica, ma di qualcosa di più profondo: il diritto di interpretare il mondo.

«E tu cosa pensi?» chiese ad Andrea.

Il ragazzo esitò solo un istante.

«Penso che non si debba parlare di guerra come se fosse una soluzione. Penso che chi la accetta deve sapere davvero che cosa sta accettando.»

Lorenzo appoggiò la mano sul giornale, senza sfogliarlo.

«E chi non la accetta cosa propone?» domandò. «L'attesa? L'impotenza? Le parole giuste al momento sbagliato?»

Andrea non rispose subito. Elena vide in quel silenzio qualcosa di duro, ma non ancora ostile. Era il silenzio di chi sa che una risposta troppo rapida tradirebbe la propria posizione.

«Propongo di non mentirsi,» disse infine.

Lorenzo fece un mezzo sorriso, quasi impercettibile.

«Tutti credono di non mentirsi.»

«No,» disse Andrea. «Molti credono solo di aver scelto la versione più pulita della menzogna.»

Elena sentì che la stanza stava cambiando temperatura. Non c'era alcuna esplosione, nessun colpo di scena, eppure il dialogo si era già trasformato in qualcos'altro: una prova di forza silenziosa, un confronto tra due modi inconciliabili di stare dentro la realtà.

Si alzò, prese la tazza di Lorenzo e la spostò di qualche centimetro, come per riportare un minimo di ordine in mezzo a quella distanza crescente.

«Basta così,» disse piano. «Non oggi.»

Andrea abbassò gli occhi, ma non per sottomissione.

«Non è una discussione che si chiude perché qualcuno la interrompe.»

Lorenzo rimase fermo, con lo sguardo sul figlio.

«No,» disse. «Si chiude quando si capisce che certe idee non sono innocue.»

Andrea restò in silenzio.

Ed Elena, in quel momento, ebbe la sensazione che la vera frattura non fosse ancora nelle parole dette, ma in quelle che nessuno dei due voleva pronunciare.

Lorenzo uscì poco dopo. Non fece commenti, non cercò un'ultima frase che potesse sembrare conciliante. Prese la giacca dall'attaccapanni, si fermò un istante sulla soglia, poi uscì con il gesto rapido di chi sa che il tempo, fuori, sta già chiedendo altro.

Elena lo seguì con lo sguardo finché il rumore della porta non si spense del tutto. Andrea restò dov'era, con le mani ancora appoggiate al bordo del tavolo, come se il corpo non avesse ancora deciso se trattenere o lasciare andare la tensione.

Più tardi, Lorenzo arrivò in ufficio poco prima delle nove. Salutò con un cenno breve la segretaria, attraversò il corridoio e chiuse la porta del suo studio con quel gesto controllato che gli era diventato naturale nel tempo. Solo allora si permise di restare fermo per qualche secondo, con una mano ancora sulla maniglia, come se il passaggio dalla casa all'ufficio non bastasse a liberarlo del dialogo del mattino.

Andrea.

La voce del figlio gli tornò addosso senza suono, più precisa di qualunque frase ufficiale avesse pronunciato negli ultimi giorni. Non era stata la contestazione a colpirlo, ma il modo in cui Andrea aveva smontato il linguaggio della necessità, togliendogli quella patina di inevitabilità che lo rendeva sopportabile. Lorenzo si sedette, aprì una cartella, la richiuse subito. Non stava leggendo nulla. Stava soltanto cercando di riordinare il pensiero.

Sulla scrivania, accanto al telefono, c'era il promemoria della riunione fissata per le dieci. Una riunione che, in altri tempi, avrebbe assorbito tutta la sua attenzione. Ora invece gli sembrava una stanza lontana, quasi irrilevante rispetto alla frattura che si era aperta in cucina.

Il telefono squillò una prima volta, poi una seconda. Lorenzo esitò prima di rispondere.

«Sì.»

La voce dall'altro capo era quella di Rinaldi, asciutta, priva di esitazioni.

«Hanno confermato la linea delle prossime ore.»

Lorenzo non disse nulla.

«Si parlerà di intervento limitato. Difensivo, naturalmente.»

La parola difensivo gli attraversò la mente con una stanchezza improvvisa. Difensivo. Necessario. Preventivo. Ogni volta le stesse parole, sempre più levigate, sempre meno capaci di dire davvero ciò che stavano preparando.

«Capisco,» rispose infine.

Rinaldi fece una pausa breve, solo quanto bastava a suggerire che non stava chiamando per informarlo, ma per misurare la sua posizione.

«Tu ci sarai, vero?»

Lorenzo guardò la finestra.

«Sì.»

«Bene. Allora ci vediamo lì.»

Riagganciò lentamente. Restò immobile con il ricevitore ancora in mano, poi lo posò con cura estrema, quasi temesse che un gesto più secco potesse tradire qualcosa di lui.

Fu allora che bussarono alla porta.

«Avanti.»

Entrò una giovane collaboratrice con alcuni fogli in mano. Si fermò davanti alla scrivania, attendendo istruzioni. Lorenzo alzò gli occhi su di lei e per un istante si rese conto di quanto fosse cambiato il suo modo di stare in quel luogo: tutto continuava a funzionare, ma lui non vi abitava più con la stessa certezza.

«Metta pure lì,» disse, indicando il bordo della scrivania.

La ragazza lasciò i documenti e uscì.

Lorenzo rimase solo con quella sensazione fastidiosa che lo accompagnava da ore: l'impressione che il mondo esterno stesse avanzando con una logica perfetta mentre dentro di lui qualcosa si stava incrinando senza rumore. Non era il dubbio, almeno non ancora. Era qualcosa di più umiliante: il sospetto di aver imparato a chiamare responsabilità ciò che forse era solo abitudine a decidere.

Si passò una mano sul volto, poi si alzò e andò verso la finestra. Da lassù la città appariva ordinata, quasi distante, come se le strade, i tetti, i movimenti delle persone appartenessero a una superficie che non avrebbe mai toccato davvero le conseguenze delle parole pronunciate nelle stanze del potere.

Eppure lo sapeva: ogni decisione prendeva forma anche lì, in quel punto invisibile in cui il linguaggio smetteva di essere prudenza e diventava fatto.

Il pensiero di Andrea tornò ancora una volta, più ostinato degli altri. Non come rimprovero, ma come domanda.

Chi ha la responsabilità di decidere.

Lorenzo chiuse gli occhi un istante. Quando li riaprì, prese la cartella più vicina e cominciò finalmente a leggere.

Nel frattempo, Elena trovò Andrea in salotto.

Lo zaino era appoggiato a terra, accanto alla poltrona, ma lui non si era ancora deciso a sedersi davvero. Stava in piedi vicino alla libreria, con una mano infilata in tasca e l'altra lasciata cadere lungo il fianco, come se il corpo stesso non avesse ancora trovato una posizione di tregua.

Elena restò sulla soglia per un istante.

«Hai parlato con tuo padre?» chiese.

Andrea non si voltò subito. Guardava i dorsi dei libri, senza leggerli davvero.

«Sì.»

«E com'è andata?»

Lui fece un mezzo sorriso, appena accennato.

«Come prevedibile.»

Elena entrò nella stanza e si sedette sul bordo del divano. Non aveva il passo di chi vuole imporre una presenza; eppure, quando si muoveva così, con calma, dava l'impressione di occupare più spazio di chiunque altro.

«Quindi avete litigato.»

Andrea si strinse nelle spalle.

«Non proprio. Lui dice che bisogna essere responsabili. Io penso che stia solo chiamando le cose con nomi più rassicuranti.»

Elena lo osservò senza interromperlo. C'era in suo figlio una tensione che non le era nuova, ma che ora sembrava aver trovato un bersaglio preciso. Non era soltanto rabbia. Era qualcosa di più sottile, quasi una necessità di non arretrare davanti a ciò che considerava falso.

«E tu invece come la chiami?» domandò.

Andrea finalmente si voltò verso di lei.

«Cosa?»

«La tua posizione. Il tuo no.»

Il ragazzo esitò. Elena vide in quel breve silenzio la sua età, ma anche la sua ostinazione. Era abbastanza grande da crederci saldo, e abbastanza giovane da non sapere ancora quanto costa davvero una certezza.

«La chiamo per quello che è,» disse. «Non voglio far finta che sia normale.»

Elena annuì piano.

«Questo lo capisco.»

Andrea la guardò, quasi sorpreso da quella risposta. Forse si aspettava un rimprovero, o un incoraggiamento più netto. Elena invece rimase ferma, con le mani intrecciate in grembo, come se volesse evitare ogni gesto che potesse trasformare la conversazione in una lezione.

«Però?» disse lui.

Elena abbassò lo sguardo per un istante, poi tornò a guardarlo.

«Però non basta avere ragione contro qualcosa,» disse. «Bisogna sapere anche cosa si regge in piedi dopo il rifiuto.»

Andrea tacque.

Lei continuò, con la stessa voce bassa.

«Tuo padre si rifugia dietro parole che suonano ordinate. Questo lo vedo anch'io. Ma tu non devi credere che la chiarezza ti renda automaticamente migliore.»

Il ragazzo si irrigidì appena.

«Io non voglio essere migliore.»

«No?» chiese Elena. «Allora cosa vuoi?»

Andrea la fissò. La domanda lo aveva colto più di quanto si aspettasse. Non perché fosse difficile, ma perché costringeva il suo pensiero a uscire dalla difesa e a nominarsi.

«Voglio non mentire,» disse infine.

Elena inspirò lentamente. C'era qualcosa di sincero in quella risposta, e proprio per questo le faceva paura. I ragazzi credono spesso che la verità basti a sostenere il peso del mondo. Gli adulti, quando non sono cinici, sanno invece che la verità può diventare un'arma cieca se non sa misurare le conseguenze.

«Non mentire è un buon inizio,» disse. «Ma non è ancora una strada.»

Andrea si appoggiò alla spalliera di una sedia.

«Tu da che parte stai?» chiese.

Elena non rispose subito. Lo guardò a lungo, come se la domanda meritasse non una formula, ma una misura interiore.

«Dalla parte di chi non vuole che questa casa diventi più piccola di così,» disse infine.
«Dalla parte di chi capisce che le parole possono separare, ma non sempre sa come ricucirle.»

Andrea abbassò gli occhi.

«Non hai risposto.»

«Sì che ho risposto,» disse lei. «Solo che non ti piace la risposta.»

Il ragazzo fece per parlare, poi si fermò. Elena vide che qualcosa in lui aveva perso un po' della sua rigidità, non per resa, ma per fatica. Era il primo segno vero che la discussione non era solo scontro: era anche paura.

«Io non voglio andare contro di voi,» disse Andrea, quasi sottovoce.

Elena si alzò e gli si avvicinò con lentezza.

«Lo so.»

«Allora perché sembra sempre che io debba scegliere tra dire quello che penso e restare vostro figlio?»

Lei rimase ferma davanti a lui, abbastanza vicino da non lasciarlo solo, abbastanza distante da non invaderlo.

«Perché tuo padre confonde spesso l'obbedienza con l'amore,» disse. «E tu confondi la verità con la fuga in avanti. Ma nessuno dei due sta vedendo davvero la ferita che sta aprendo.»

«E tu?» chiese dopo un momento. «Tu la vedi?»

Elena abbassò gli occhi per un istante.

«Sì,» disse. «E proprio per questo mi fa paura.»

Rimasero così, senza aggiungere altro. Fuori, dalla finestra socchiusa, entrava un rumore lieve di strada, quasi estraneo alla stanza. Dentro, invece, tutto sembrava fermo in quel punto fragile in cui una famiglia capisce che nessuno può più restare innocente.

CAPITOLO TRE

Andrea uscì di casa senza dire dove andava. Non era un gesto di ribellione, almeno non nel senso abituale della parola; era piuttosto un modo per sottrarsi a quella sospensione che, dopo certe conversazioni, sembrava occupare l'aria più delle frasi stesse. La porta si chiuse alle sue spalle con un suono breve, quasi educato, e per un attimo gli parve che anche il vicolo davanti a casa conservasse la stessa immobilità della cucina da cui era appena uscito.

Camminò senza fretta. Non aveva una meta precisa, ma non aveva neppure la leggerezza di chi vaga. Dentro di lui la discussione del mattino continuava a muoversi come una lama senza ferita visibile: la parte giusta, la responsabilità, la guerra detta con parole che parevano già pronte a difenderla. Ogni frase di Lorenzo gli tornava addosso con una puntualità irritante, non perché fosse forte, ma perché era una forma di ordine. E Andrea sapeva bene quanto l'ordine, in certi uomini, sapesse sembrare una verità.

Attraversò la strada e si fermò davanti al bar all'angolo. Dentro, la televisione era accesa ma senza volume, e il gestore stava asciugando dei bicchieri con movimenti lenti, ripetitivi, quasi distratti. Andrea rimase sulla soglia un istante, poi entrò. L'odore del caffè lo accolse con quella familiarità che hanno i luoghi in cui nessuno chiede troppo.

Si sedette vicino alla finestra, ordinò un caffè e guardò fuori. Il vetro rifletteva il suo volto in modo incerto, spezzato dalla luce e dal movimento della strada. Gli sembrò di vedere un estraneo con la sua stessa età, o forse con la stessa stanchezza.

La voce della televisione, riattivata da qualche cambio di canale, arrivò all'improvviso. Un giornalista parlava di tensioni, di misure preventive, di scenari da contenere. Andrea distolse lo sguardo, ma non abbastanza in fretta da evitare la sensazione che tutto quello che aveva sentito in casa fosse già uscito da lì, da quel lessico pulito e impersonale che sapeva trasformare la minaccia in necessità.

Il caffè arrivò. Andrea lo toccò con due dita, senza bere subito.

Pensò a sua madre. Non alla scena precisa, ma al modo in cui Elena aveva fermato la stanza con un gesto appena visibile, spostando la tazza di Lorenzo di qualche centimetro. Quel movimento gli era rimasto addosso più delle parole. Forse perché in

quel gesto c'era il tentativo inutile e necessario di rimettere ordine in qualcosa che ordine non ne voleva più. Sua madre non aveva scelto una parte, o almeno così gli era sembrato. Aveva scelto la ferita da non allargare, ed era una forma di coraggio che Andrea non sapeva ancora nominare.

Appoggiò i gomiti al tavolino e chiuse gli occhi per un istante.

Non voleva mentire, aveva detto. Ma adesso, lontano da casa, capiva che la formula era troppo semplice per stare in piedi da sola. La verità, se davvero esisteva, non era una frase da pronunciare contro qualcuno. Era qualcosa che costringeva a restare esposti. E restare esposti, in certi momenti, somigliava più alla paura che alla forza.

Quando riaprì gli occhi, vide riflesso nel vetro il passaggio di un uomo in giacca scura. Per un attimo ebbe l'impressione che si fosse fermato a guardarlo, ma era soltanto uno dei tanti sguardi che attraversano la città senza trattenersi. Andrea bevve un sorso di caffè, amaro, troppo caldo, e restò fermo.

Fu allora che pensò alla frase di Lorenzo con una precisione diversa. Non era solo il contenuto a infastidirlo. Era il fatto che il padre parlasse sempre come se il mondo fosse già disposto in categorie pronte, e bastasse scegliere quella giusta. Andrea invece sentiva che le categorie arrivavano dopo, come un modo per rendere sopportabile ciò che inizialmente non lo era. La guerra, la responsabilità, la necessità: parole usate per non restare troppo a lungo davanti al vuoto che le aveva generate.

Il telefono vibrò nella tasca della felpa.

Andrea lo tirò fuori. Un messaggio di un compagno di università: *Hai visto le notizie? Oggi in facoltà ne parlano tutti.*

Andrea fissò il messaggio senza rispondere. Poi alzò lo sguardo verso la strada, dove la mattina si stava già facendo più densa e rumorosa. Avrebbe potuto andare in facoltà, forse. Avrebbe potuto ascoltare, discutere, restare in mezzo agli altri senza scegliere subito una direzione. Ma sentiva che la giornata si stava aprendo come una soglia difficile: da una parte la casa, dall'altra qualcosa che non conosceva ancora, ma che cominciava già a chiamarlo.

Lasciò qualche moneta sul tavolo, si alzò e uscì.

Sulla porta si fermò un secondo. Il vento era leggero, quasi tiepido, e muoveva appena il bordo di un manifesto strappato sul muro di fronte. Andrea guardò la strada in fondo, poi prese a camminare senza accelerare. Non era ancora una fuga. Non era ancora una decisione. Ma aveva già la forma di un distacco.

CAPITOLO QUATTRO

L'aula era quasi vuota quando Andrea arrivò. Le finestre, alte e un poco sporche, lasciavano entrare una luce che non scaldava nulla, e i banchi sparsi nella sala parevano disposti senza un criterio preciso, come se nessuno avesse ancora deciso se quel luogo dovesse somigliare a una discussione o a un'attesa.

Andrea si fermò sulla soglia. Per un istante ebbe la sensazione di essere entrato troppo presto, o troppo tardi, in una giornata che non aveva ancora preso forma. In fondo all'aula, vicino alla cattedra, due ragazzi parlavano a bassa voce; uno di loro teneva il telefono in mano e lo guardava con quell'attenzione distratta di chi controlla la realtà da uno schermo. Andrea riconobbe un paio di volti, ma nessuno abbastanza vicino da obbligarlo a una conversazione.

Scelse un posto verso il centro e si sedette. Lo zaino rimase a terra, accanto alla gamba del banco, come un oggetto provvisorio.

Le parole del bar erano ancora con lui, insieme al rumore della strada e al messaggio del compagno di università. In facoltà ne parlano tutti. La frase, in sé, non gli aveva detto nulla; ma proprio per questo gli era rimasta addosso. C'era sempre, nei commenti degli altri, una velocità che lo infastidiva. Le cose venivano dette prima ancora di essere viste, e una volta dette sembravano già finire in una forma accettabile. Lui invece sentiva il bisogno di restare un poco più a lungo davanti alle cose, come se solo così potessero smettere di mentire.

La porta si aprì di nuovo. Entrò Marta, con una cartellina stretta contro il petto e i capelli raccolti in modo distratto, come se fosse uscita di casa in fretta o avesse passato la mattina a rimandare l'idea di uscire. Quando vide Andrea, rallentò appena il passo e gli si avvicinò con un sorriso breve.

«Pensavo non venissi.»

«Nemmeno io ero sicuro di venire.»

Marta si sedette nel banco davanti al suo, si voltò leggermente verso di lui e abbassò la voce.

«Hai letto il comunicato?»

Andrea scosse la testa.

«No.»

Lei lo guardò con un'espressione che non era rimprovero, ma sorpresa.

«Tutti ne parlano. Dicono che entro sera potrebbe succedere qualcosa.»

Andrea non rispose subito. La parola succedere gli sembrò troppo vaga per contenere il peso che aveva sentito in casa. Succedere era il verbo usato quando si voleva lasciare una distanza tra il fatto e la responsabilità di nominarlo.

«Lo so,» disse infine.

Marta si voltò appena verso l'aula, come se la presenza degli altri le impedisse di parlare con più libertà. Poi tornò a guardarlo.

«Tu cosa ne pensi?»

Andrea ispirò piano. La domanda, detta così, sembrava semplice. Ma dentro la stanza, con il brusio dei pochi presenti e il ronzio sommesso del neon, gli parve più difficile di quelle ricevute a casa. Lì c'era il padre, con il suo lessico ordinato, e la madre, con il suo modo di lasciare aperta la ferita. Qui invece c'era la possibilità che la sua risposta fosse subito ridotta a opinione.

«Penso che nessuno stia dicendo davvero quello che sta accadendo,» rispose.

Marta lo fissò per un attimo. Non sembrava convinta, ma nemmeno contraria.

«E cioè?»

Andrea alzò appena le spalle.

«Che la parola guerra arriva sempre dopo, quando ormai le parole utili sono già state consumate da altre cose.»

Marta sorrise appena, senza ironia.

«Sei sempre troppo serio.»

Andrea abbassò gli occhi.

«No. Solo che mi sembra che tutti abbiano già scelto la frase prima di capire il fatto.»

Marta non rispose. Dalla porta aperta dell'aula arrivava il rumore del corridoio, passi, una sedia trascinata, una voce maschile che chiamava qualcuno per nome. Per un momento il silenzio tra loro non fu imbarazzo, ma ascolto. Andrea guardò fuori dalla finestra e vide il cortile interno della facoltà, quasi deserto, con due studenti fermi vicino al distributore delle bibite. Tutto gli apparve più lontano di quanto fosse in realtà,

come se la mattina si stesse già spostando verso un punto da cui sarebbe stato difficile tornare indietro.

Marta aprì la cartellina, ne estrasse un foglio e lo posò sul banco.

«Hanno organizzato un'assemblea per oggi pomeriggio,» disse. «Non so ancora se resterò. Tu vieni?»

Andrea guardò il foglio senza prenderlo subito. Non era una domanda qualunque. In quella voce c'era qualcosa che somigliava a una scelta già in moto.

«Non lo so,» disse.

Marta annuì, come se quella risposta le bastasse per il momento. Poi abbassò lo sguardo sul foglio.

«lo credo di sì,» disse piano. «Anche se non so bene a cosa serva.»

Andrea la guardò. In quella esitazione riconobbe qualcosa che gli era familiare: non la certezza, ma il bisogno di non smettere di stare dentro le cose mentre stavano ancora prendendo forma.

La campanella suonò in fondo al corridoio, breve e metallica. Qualcuno entrò di corsa nell'aula, si scusò a mezza voce, si lasciò cadere in un banco vicino alla porta. Il giorno cominciava davvero soltanto adesso, ma Andrea aveva la sensazione che qualcosa fosse già accaduto, da qualche parte, prima ancora che lui arrivasse.

Prese finalmente il foglio da Marta, lo piegò una volta e se lo mise in tasca.

Fu allora che il telefono vibrò di nuovo.

Andrea lo tirò fuori e lesse il messaggio senza cambiare espressione. Poi restò fermo, con lo schermo ancora acceso tra le dita.

Era suo padre.

Devo parlarti. Quando puoi, chiamami.

Andrea spense lo schermo e rimise il telefono in tasca senza rispondere. Guardò Marta, poi l'aula, poi la porta aperta sul corridoio.

Non era ancora una decisione. Ma aveva già smesso di essere soltanto un pensiero.

CAPITOLO CINQUE

L'assemblea si teneva nell'aula più grande del dipartimento, quella che di solito serviva per i corsi affollati e che quel pomeriggio sembrava svuotata di ogni funzione precisa. Le sedie erano state spostate in fretta, in parte in cerchio, in parte lasciate senza ordine contro i muri. Alcuni studenti parlavano tra loro in piccoli gruppi; altri erano già seduti, con l'aria di chi è venuto più per restare presente che per ascoltare davvero.

Andrea entrò senza essere notato subito. Si fermò un istante vicino alla porta, poi attraversò la sala e prese posto in fondo, abbastanza vicino da sentire, abbastanza lontano da non dover intervenire per forza. La luce era la stessa del mattino, ma adesso sembrava meno neutra, come se il tempo avesse cominciato a inclinarsi da una parte sola.

Marta era già lì. Gli fece un cenno appena visibile e lui rispose con un movimento del capo. Non parlarono. C'era qualcosa nella stanza che rendeva ogni gesto un po' troppo esplicito.

Dal tavolo in fondo arrivava la voce di uno studente più grande, che stava cercando di aprire l'assemblea. Parlava di responsabilità, di posizione, di necessità di non restare in silenzio. Andrea ascoltava senza guardarlo davvero. Quelle parole, ripetute in quel contesto, gli sembravano già consumate, ma non per questo meno efficaci. Era proprio quello a inquietarlo: la facilità con cui il discorso pubblico poteva indossare la forma di una coscienza.

Quando fu chiesto di intervenire, per un momento nessuno si mosse. Poi una ragazza in prima fila alzò la mano e prese la parola con un tono incerto, che però diventava più saldo frase dopo frase. Disse che non voleva finire in un gesto puramente simbolico, che servivano nomi, direzioni, chiarezza. Un ragazzo accanto a lei la interruppe quasi subito, sostenendo che la chiarezza senza concretezza non serviva a nulla. Il dibattito si aprì in fretta, con quell'energia disordinata che spesso accompagna le prime reazioni a qualcosa che tutti sentono arrivare ma nessuno sa ancora definire.

Andrea rimase in silenzio. Ascoltava i frammenti di discorso, le parole che si sovrapponevano, i riferimenti a giornali, comunicati, ipotesi. Ogni tanto qualcuno diceva “guerra” con una sicurezza che gli sembrava eccessiva; ogni tanto qualcun altro la evitava, come se nominarla fosse già concederle una forma troppo stabile.

Fu Marta a voltarsi verso di lui per prima.

«Non dici nulla?»

Andrea non rispose subito.

«Sto ascoltando.»

«Non è la stessa cosa.»

Lui la guardò. Nel tono della ragazza non c’era pressione, solo una specie di fastidio lucido verso chi resta troppo a lungo nel margine.

«Lo so,» disse Andrea. «Ma prima voglio capire da cosa stanno parlando, non solo di cosa.»

Marta lo fissò ancora per un istante, poi tornò a guardare il tavolo.

Dal centro dell’aula intervenne un docente, uno di quelli che avevano l’abitudine di smussare ogni tensione con un lessico prudente. Parlò di contesto internazionale, di conseguenze, di equilibrio. Andrea lo ascoltò con crescente impazienza. Ogni frase sembrava costruita per non urtare nessuno, e proprio per questo finiva per somigliare alla stessa retorica da cui era appena fuggito in casa.

La sua mano si serrò appena sul bordo della sedia.

Non era rabbia, non ancora. Era una specie di resistenza muta, un rifiuto di essere portato dentro una linea già pronta.

La voce del docente si interruppe per lasciare spazio a un altro intervento. Questa volta parlò uno studente che Andrea conosceva solo di vista, con un tono più duro, quasi troppo netto per il contesto. Disse che il problema non era scegliere se stare con o contro, ma smettere di fingere che l’indifferenza fosse neutrale. Qualcuno applaudì, qualcuno sbuffò, qualcuno abbassò gli occhi.

Andrea sentì il bisogno improvviso di alzarsi, non per prendere posizione, ma per non restare soltanto spettatore di una cosa che stava diventando troppo simile a una versione pubblica del suo conflitto privato.

Marta se ne accorse.

«Vai,» disse piano.

Lui la guardò, sorpreso.

«Se vuoi parlare, fallo. Altrimenti te ne stai zitto per sempre.»

Andrea sorrise appena, ma era un sorriso corto, senza sollievo.

Si alzò.

La stanza sembrò accorgersi di lui solo in quel momento. Non perché fosse importante, ma perché l'atto stesso di alzarsi interrompeva il flusso degli interventi e costringeva il silenzio a riformarsi attorno a un nuovo centro.

Andrea restò in piedi per un secondo, con le mani ai lati del banco, senza sapere ancora da dove cominciare. Sentì su di sé più attenzione di quanta ne volesse, e insieme la sensazione opposta: che nessuno stesse davvero aspettando lui, ma soltanto una formulazione utile da aggiungere al rumore già presente.

«Non so se serve a qualcosa parlare così,» disse infine, con una voce più calma di quanto avesse previsto. «Però mi sembra che qui stiamo cercando tutti la frase giusta troppo presto.»

Nessuno lo interruppe.

«A casa, questa mattina, hanno usato le stesse parole. Responsabilità, necessità, equilibrio. Qui cambiano forma, ma suonano uguali. Come se prima dovessimo imparare a nominare il fatto nel modo accettabile, e solo dopo decidere se ci riguarda davvero.»

Un brusio basso attraversò la sala.

Andrea continuò, senza alzare il tono.

«Forse il problema è proprio questo. Che ci abituiamo a sentire la parola prima di aver visto il costo di quello che dice.»

Fece una pausa. La sua stessa voce gli sembrò estranea, ma non per questo falsa.

«Io non so ancora cosa fare. Però so che non voglio stare dentro una formula già pronta.»

Restò fermo un istante, poi si sedette.

Ci fu un silenzio breve, quasi sospeso. Non abbastanza lungo da diventare solenne, ma sufficiente a cambiare la temperatura della stanza. Qualcuno riprese a parlare, più piano; qualcun altro abbassò lo sguardo sul telefono. Marta si voltò verso di lui e non disse nulla, ma nei suoi occhi c'era qualcosa che somigliava a un riconoscimento.

Andrea appoggiò la schiena allo schienale e lasciò andare lentamente il respiro.

Non era una decisione. Non era nemmeno un inizio vero. Ma per la prima volta aveva dato forma a un rifiuto senza doverlo spiegare del tutto.

Fu allora che il telefono vibrò nel taschino della felpa.

Lo sentì senza estrarlo. Sapeva già chi fosse.

Rimase immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé, mentre la voce dell'assemblea riprendeva a salire e scendere in una sequenza disordinata di accordi, obiezioni e frasi lasciate a metà.

Il padre poteva attendere ancora un momento.

CAPITOLO SEI

Andrea uscì dall'aula quando ormai la discussione si era trasformata in un intreccio di voci troppo sovrapposte per dirsi davvero qualcosa. Non andò via subito: rimase qualche secondo nel corridoio, con la mano ancora sulla maniglia, mentre alle sue spalle la sala continuava a riempirsi di parole. Il brusio attenuato gli arrivava attraverso la porta come un'onda lontana, e proprio per questo gli sembrava più pesante di prima.

Non aveva fatto altro che parlare poco, eppure si sentiva svuotato come dopo una decisione presa senza esserne ancora pienamente consapevole.

Il telefono vibrò di nuovo.

Questa volta Andrea lo estrasse. Il nome di Lorenzo comparve sullo schermo con una puntualità che aveva qualcosa di offensivo, come se il padre fosse sempre in grado di entrare nel suo tempo dal lato esatto in cui non era preparato.

Andrea fissò il display a lungo. Poi rispose.

«Pronto.»

La voce di Lorenzo arrivò tesa, ma controllata.

«Finalmente.»

Andrea non disse nulla.

«Devi tornare a casa.»

Il ragazzo guardò il corridoio vuoto. Due studenti passarono oltre senza fermarsi, parlando di altro, di una lezione, di un esame, di una cosa qualsiasi. La normalità dei loro passi lo irritò più del tono del padre.

«Perché?» chiese.

Lorenzo esitò appena.

«Per parlarne.»

Andrea chiuse gli occhi per un momento.

«Abbiamo già parlato.»

«No,» disse Lorenzo. «Abbiamo detto solo una parte delle cose.»

Andrea trattenne un sorriso amaro.

«Tu vuoi dire la tua parte.»

«Voglio che tu capisca.»

«Che cosa?»

Dall'altro capo della linea ci fu un silenzio breve, ma abbastanza denso da far capire ad Andrea che il padre stava scegliendo ogni parola.

«Che non tutto può essere visto da fuori.»

Andrea restò fermo, appoggiato al muro del corridoio. La frase gli sembrò quasi identica a quelle sentite in casa, e proprio per questo lo fece irrigidire.

«Io non guardo da fuori,» disse. «Sono dentro abbastanza da capire cosa succede.»

«No,» rispose Lorenzo, con una calma che sapeva diventare più dura proprio perché non alzava mai il tono. «Tu stai dentro solo una parte.»

Andrea abbassò lo sguardo. La rabbia gli salì per un istante, poi lasciò posto a qualcosa di più sordo. Il padre non lo stava semplicemente correggendo. Stava riaffermando una gerarchia, come se il fatto stesso di avere più età, più esperienza, più responsabilità gli concedesse il diritto di definire il perimetro della realtà.

«Se mi chiami solo per questo, potevi evitare,» disse.

Lorenzo non rispose subito.

Quando parlò, la voce era più bassa.

«Non sto cercando di evitarti.»

Andrea si appoggiò meglio alla parete, con il telefono premuto all'orecchio.

«Sembra il contrario.»

Un'altra pausa. Più lunga della precedente. Andrea sentì nel silenzio del padre qualcosa di inedito, o almeno di non abituale: non esitazione, ma attrito. Come se anche Lorenzo stesse misurando il fatto che le parole, questa volta, non si lasciavano disporre facilmente.

«Torna a casa,» ripeté infine. «Poi parleremo con calma.»

Andrea guardò verso la porta dell'aula. Da dentro arrivavano ancora voci, ma più lontane, già assorbite da un'altra direzione.

«Io oggi non torno per discutere come vuoi tu.»

«Allora quando?»

Andrea non rispose subito. Avrebbe voluto dire “mai”, ma sapeva che non sarebbe stato vero. Avrebbe voluto dire “quando saprai ascoltare”, ma era una frase troppo facile, troppo simile a una resa in forma elegante. Così restò in silenzio, e il silenzio fu abbastanza.

Lorenzo lo interpretò come una chiusura.

«Andrea.»

Il nome detto così, senza aggiunte, gli arrivò addosso con una gravità particolare. Non c'era solo il padre nella voce. C'era qualcosa di più nudo, quasi una richiesta che cercava di restare dignitosa.

Andrea inspirò piano.

«Non posso venire adesso.»

«Perché?»

Quella domanda, semplice e quasi innocente, fu la cosa che lo spinse più vicino al limite. Perché? Come se esistesse davvero una spiegazione ordinata capace di contenere tutto quello che si era aperto da quella mattina in poi.

«Perché non ho finito di capire cosa sto facendo,» disse infine.

Lorenzo tacque.

Andrea si staccò dal muro e cominciò a camminare lungo il corridoio, senza una direzione precisa.

«Tu hai sempre un modo di parlare come se le cose avessero già deciso per noi,» disse.

«Io non ci riesco.»

«Non si tratta di riuscire,» rispose Lorenzo, più secco adesso. «Si tratta di assumersi un peso.»

Andrea sorrise, ma senza allegria.

«Lo so. È proprio quello che mi stai chiedendo di fare senza dirmi quale sia davvero.»

Di nuovo silenzio.

Fu in quel vuoto breve che Andrea comprese una cosa che fino a quel momento aveva sentito solo a metà: il padre non stava cercando di convincerlo, almeno non soltanto.

Stava cercando di mantenere intatto un ordine che la discussione del mattino aveva incrinato da dentro. Andrea, con il suo no ancora incompiuto, era diventato la prova visibile che quell'ordine non teneva più come prima.

«Torna a casa,» disse Lorenzo una terza volta, ma la voce non aveva più la stessa sicurezza iniziale.

Andrea guardò in fondo al corridoio, dove una finestra aperta lasciava entrare un'aria leggera, eppure già carica di qualcosa che gli sembrò simile a un presagio.

«Non adesso,» rispose.

Questa volta fu Lorenzo a tacere più a lungo.

Quando riprese a parlare, la linea sembrava già più distante.

«Va bene.»

Andrea rimase immobile.

«Va bene cosa?»

Ma il padre aveva già riagganciato.

Il telefono restò tra le dita di Andrea, caldo e inutile. Per un istante ebbe la sensazione che tutto fosse tornato al punto di prima, e invece no: qualcosa si era spostato ancora, di poco, ma abbastanza da non poter più fingere che il conflitto fosse rimasto nella casa.

Andrea infilò il telefono in tasca e tornò verso l'aula. Si fermò però sulla soglia, senza entrare subito.

Dentro, Marta stava parlando con altri due studenti. Quando lo vide, si interruppe.

«È tuo padre?» chiese piano.

Andrea annuì appena.

Marta non aggiunse altro. Lo guardò con quell'attenzione silenziosa che non pretende nulla e proprio per questo pesa più di una domanda.

«Hai deciso?» disse infine.

Andrea rimase sulla soglia.

Non aveva deciso. Eppure sentiva che la richiesta del padre, anche se respinta, lo aveva costretto a definire meglio il suo margine.

«No,» rispose. «Però non posso più far finta di stare fermo.»

Marta annuì una sola volta.

Fuori, il corridoio si riempiva di passi. Qualcuno rideva in fondo, troppo lontano perché quel suono potesse davvero alleggerire il momento. Andrea entrò nell'aula e chiuse la porta dietro di sé con un gesto lento.

Il nodo non era chiuso. Era soltanto diventato più stretto.

CAPITOLO SETTE

La sala era troppo grande per la voce di un solo uomo e troppo fredda per qualunque esitazione. Le pareti luminose, percorse da grafici, parole chiave, mappe e cifre, restituivano l'impressione di un mondo già tradotto in linguaggio prima ancora di essere discusso. Lorenzo entrò senza guardarsi attorno più del necessario, ma ebbe la sensazione immediata che ogni superficie stesse aspettando da lui non una verità, bensì una conferma.

Si fermò per un istante vicino al tavolo centrale. Non era il primo a arrivare, ma era tra quelli che davano alla stanza il suo ordine provvisorio. Due consiglieri parlavano a bassa voce davanti a un monitor; una segretaria controllava gli appunti con il volto abbassato; sullo sfondo, la grande scritta *La realtà è questa* sembrava non lasciare spazio a nessuna replica.

Lorenzo si tolse il cappotto lentamente, lo ripiegò sul braccio e prese posto.

«Dobbiamo chiudere la linea entro mezzogiorno,» disse Rinaldi senza preamboli, entrando subito nel punto. «La comunicazione è pronta.»

Lorenzo annuì appena.

«E il margine politico?»

Rinaldi lo guardò con quella pazienza dura di chi considera la domanda già parzialmente risolta.

«Lo spazio c'è, ma va tenuto stretto. Se lasciamo passare troppa incertezza, il discorso si rompe.»

Lorenzo fissò per un momento la proiezione sulla parete. La parola incertezza, lì dentro, aveva un valore quasi offensivo. Era ciò che andava contenuto, corretto, neutralizzato. Eppure gli tornò alla mente Andrea, con quella sua ostinazione che non cercava una formula ma un varco. Il figlio, a differenza di quella stanza, non accettava che la realtà fosse già disposta nel modo corretto per essere raccontata.

«La linea deve restare difensiva,» disse Lorenzo.

«Lo è,» rispose Rinaldi.

Un altro consigliere intervenne, mostrando alcuni dati su uno schermo laterale. Parlò di opinione pubblica, di reazioni previste, di tenuta del messaggio. Lorenzo ascoltava, ma la sua attenzione si divideva ormai in due direzioni: la sala davanti a sé e il ragazzo che, da qualche parte, aveva deciso di non stare fermo dentro le parole del padre.

Sul grande schermo, una mappa luminosa segnava aree di tensione, flussi, probabilità, scenari. Tutto appariva leggibile. Troppo leggibile.

«Se mostriamo esitazione,» disse Rinaldi, «ci leggono come deboli.»

Lorenzo non rispose subito. Quel genere di frase lo aveva rassicurato per anni. Ora gli sembrava soltanto una forma elegante di distanza. Debolezza, forza, equilibrio, deterrenza: parole che non spiegavano il mondo, ma lo tenevano in una posizione utile.

«Non si tratta di apparire forti,» disse infine. «Si tratta di non sembrare scoperti.»

Rinaldi fece un cenno minimo.

«È la stessa cosa, in pratica.»

Lorenzo lo guardò senza reagire. In altri tempi avrebbe condiviso quella scorciatoia mentale. Adesso gli sembrava troppo facile. Il problema non era solo comunicare una posizione. Era riconoscere quanto di quella posizione gli appartenesse davvero e quanto fosse invece il riflesso di un ordine già pronto, in cui lui stesso aveva imparato a credere.

Un assistente aprì una cartella e ne estrasse alcuni documenti da firmare. Lorenzo posò lo sguardo sulle prime righe senza leggere davvero. Il linguaggio era denso di formule precise, ma ogni precisione gli appariva ormai come una protezione: non contro l'errore, bensì contro la responsabilità nuda di ciò che sarebbe seguito.

Per un attimo pensò che Andrea non avrebbe mai accettato una stanza come quella. Non per ingenuità, ma perché il figlio vedeva nel linguaggio stesso una forma di sottrazione. Lorenzo invece ci viveva dentro da troppo tempo per accorgersi subito di quanto spazio lasciasse fuori.

La sala si riempì di un silenzio operativo. Tutti aspettavano che lui parlasse.

Lorenzo sollevò gli occhi.

«Procediamo,» disse.

Non era ancora una resa. Non era ancora una scelta definitiva. Ma il peso di quella parola gli rimase addosso, come se avesse appena confermato qualcosa che era già iniziato altrove, nella casa, nel corridoio, nel silenzio di Andrea.

Quando la riunione riprese, Lorenzo continuò a parlare con la stessa misura di sempre. Eppure, dietro ogni frase, sentiva crescere la distanza tra il mondo che aveva contribuito a costruire e il figlio che non ne riconosceva più il confine.

CAPITOLO OTTO

Elena non aveva detto a nessuno che sarebbe uscita. Lo aveva fatto quasi senza pensarci, come si esce da una stanza dopo avervi lasciato dentro una frase che ancora continua a vibrare. La città, a quell'ora, sembrava meno rumorosa del solito: non quieta, ma sospesa in una specie di attesa distratta che rendeva i passi più visibili del solito.

Si fermò davanti al bar dove aveva dato appuntamento a Francesca. Lo aveva scelto perché era vicino, perché non era un posto particolare, perché non domandava niente. Anche i luoghi, pensò Elena entrando, a volte sanno essere discreti come le persone.

Francesca era già seduta vicino alla finestra. Alzò lo sguardo quando la vide arrivare e le sorrise con quella naturalezza che appartiene a chi non sa ancora se sta per ascoltare qualcosa di lieve o di difficile.

«Pensavo non venissi.»

Elena si tolse il cappotto, lo appoggiò sullo schienale della sedia e si sedette.

«Avevo bisogno di uscire.»

Francesca annuì. Non fece subito altre domande. Era una delle qualità che Elena le aveva sempre riconosciuto: sapeva aspettare il momento in cui una persona decide da sola quanto dire.

Presero due caffè. Il rumore della macchina dietro il bancone riempì per un attimo il silenzio tra loro, poi si dissolse lasciando spazio al vociare basso del locale, alle tazze, ai cucchiaini, al fruscio delle pagine di un quotidiano piegato su un tavolino vicino.

«Hai una faccia stanca,» disse Francesca con leggerezza, ma senza ironia.

Elena accennò un sorriso.

«Lo sono.»

«Per Lorenzo?»

Elena non rispose subito. Guardò fuori dalla finestra. Sul marciapiede, una coppia passava senza fretta, e per un istante le sembrò che il resto del mondo avesse una continuità che la sua casa, in quel momento, non possedeva più.

«Anche,» disse infine. «Non solo.»

Francesca intrecciò le dita intorno alla tazza.

«Andrea?»

Elena fece un piccolo cenno del capo. Quel nome, nel contesto della sua giornata, aveva il peso di una cosa ancora aperta.

«Sta succedendo qualcosa di più grande di quello che sembra,» disse. «O forse è solo che adesso lo vediamo meglio.»

Francesca la osservò in silenzio. Non aveva quel tipo di curiosità che cerca una storia. Sembrava piuttosto voler capire dove si collocasse il dolore, in che punto esatto della frase.

«Di nuovo la guerra?» chiese piano.

Elena abbassò gli occhi sulla tazza.

«Sì. E quello che porta dietro.»

Francesca non disse nulla. Elena continuò, con una voce più bassa.

«Lorenzo parla come se la realtà fosse già lì, già definita. Come se bastasse nominarla con precisione per non esserne travolti.» Fece una pausa. «Andrea invece sente che ogni parola sistemata troppo in fretta è già una forma di resa.»

Francesca ascoltava senza interromperla. Poi disse soltanto:

«E tu?»

Elena sorrise appena, ma era un sorriso senza sollievo.

«Io non voglio scegliere troppo in fretta.»

«Non è una risposta comoda.»

«No,» disse Elena. «Ma è l'unica che ho.»

Restarono in silenzio per qualche secondo. Il locale intanto cambiava faccia lentamente: una persona entrò, ordinò un aperitivo, un cameriere sistemò i bicchieri sul banco, la televisione in alto trasmise per un attimo immagini senza volume di un telegiornale. Elena abbassò lo sguardo appena, come se quel frammento di mondo

pubblico fosse arrivato a toccarla proprio nel punto in cui cercava di non farsi trascinare.

«Ti fa paura?» domandò Francesca.

Elena non rispose subito. La domanda non era invadente, proprio per questo la costrinse a fermarsi.

«Sì,» disse infine. «Mi fa paura che tutto si irrigidisca. Che Lorenzo si chiuda ancora di più nelle sue parole. Che Andrea creda di dover opporre una purezza alla quale nessuno poi riesce davvero a vivere.»

Francesca appoggiò una mano accanto alla tazza, senza toccarla.

«E tu non ti schieri mai del tutto.»

Elena alzò lo sguardo.

«Forse no.»

«Perché?»

Elena rimase un attimo a guardare il riflesso della strada nel vetro. Aveva la sensazione che la risposta fosse semplice e, proprio per questo, difficile da dire.

«Perché quando una casa si divide, chi sta in mezzo non è sempre indeciso,» disse. «A volte è soltanto l'unico che vede entrambe le ferite.»

Francesca annuì lentamente. Non sembrava voler discutere. Sembrava piuttosto riconoscere in quelle parole qualcosa di molto vicino a una forma di verità.

«E cosa farai?» chiese.

Elena abbassò gli occhi sulle mani.

«Aspetterò di capire se quella distanza può ancora essere attraversata.»

Fuori, il pomeriggio si stava assottigliando. La luce cadeva diagonale sui tavolini vuoti, sul pavimento lucido, sui vetri del bar. Elena ebbe per un istante la sensazione che la sua vita stesse tutta lì, in quel trattenere, in quel rifiuto di dire subito sì o no, come se il gesto più difficile fosse ancora quello di restare aperta senza disgregarsi.

Francesca non aggiunse altro. Le sorrise appena, con una tenerezza discreta che non pretendeva risposte.

Quando si alzarono, Elena sentì che qualcosa dentro di lei si era mosso di poco, ma abbastanza da farla tornare a casa con un pensiero meno rigido. Non una soluzione.

Solo un po' più di spazio.

CAPITOLO NOVE

Andrea restò seduto per un po' dopo la fine dell'assemblea. L'aula si era svuotata quasi del tutto, e quel vuoto gli dava l'impressione che le parole dette poco prima si fossero depositate da qualche parte, invisibili ma ancora attive. Marta era uscita con due studenti del primo anno; altri avevano ripiegato i fogli, spento i telefoni, rimesso in ordine le sedie con una fretta che sembrava voler cancellare la conversazione appena avvenuta.

Lui invece non si alzò subito. Rimase con i gomiti sui banchi, lo sguardo perso in un punto qualsiasi del pavimento. Aveva ancora addosso il rumore delle voci, ma più di tutto sentiva il peso del proprio intervento: non tanto per ciò che aveva detto, quanto per l'impressione, quasi fisica, di aver oltrepassato un limite interno.

Il telefono vibrò una volta sola, secco.

Andrea lo prese. Un messaggio del compagno di università: *C'è confusione anche in facoltà, pare che parlino di una dichiarazione ufficiale entro stasera.* Guardò la frase senza rispondere. Non era la notizia in sé a colpirlo, ma il modo in cui tutto cominciava a stringersi attorno a una forma sempre più netta, come se il mondo, da un lato e dall'altro, stesse decidendo al posto suo la temperatura del giorno.

Restò ancora un momento nell'aula quasi vuota. Poi si alzò e uscì nel corridoio.

Lì l'aria era più fredda. Le finestre alte lasciavano entrare una luce smorzata, e il rumore dei passi, dei battiti di porte, delle voci lontane, rendeva il luogo meno astratto di quanto gli fosse sembrato prima. Andrea si fermò vicino a una bacheca piena di avvisi e manifesti. Lessi e non lesse: i titoli, gli orari, i nomi di incontri e assemblee gli apparvero come frammenti di una vita che continuava a organizzarsi mentre lui cercava ancora il modo di stare dentro alla propria.

Marta comparve alla fine del corridoio, con la borsa a tracolla e il passo rapido di chi non vuole arrivare né troppo presto né troppo tardi.

«Sei ancora qui.»

«Sì.»

Lei si fermò davanti a lui.

«Hai parlato bene.»

Andrea la guardò, quasi infastidito da quella formula.

«Non era quello il punto.»

«Lo so.» Marta abbassò un poco la voce. «Però ti hanno ascoltato.»

Andrea distolse lo sguardo verso la finestra.

«Essere ascoltati non vuol dire essere capiti.»

Marta sorrise appena.

«No. Ma è un inizio.»

Lui non rispose. Non era sicuro di volerla seguire in quella prudenza aperta, quasi fiduciosa. In quel momento gli sembrava più vero il contrario: che ogni inizio fosse già esposto al rischio di diventare un'altra formula.

«Tu torni all'assemblea di stasera?» chiese Marta.

Andrea esitò.

«Non lo so.»

«È quello che dici sempre quando sei già vicino a decidere.»

Lui la guardò, e per un attimo ebbe l'impressione che la ragazza vedesse troppo e troppo in fretta. Ma non c'era giudizio nella sua voce. Solo una consapevolezza tranquilla che gli dava fastidio proprio perché era fondata.

«Devo prima capire cosa sta succedendo davvero,» disse Andrea.

Marta annuì.

«Allora non fermarti troppo a lungo qui.»

Rimasero un momento in silenzio. Poi lei si allontanò, lasciandolo di nuovo solo nel corridoio.

Andrea riprese a camminare. Attraversò l'edificio quasi senza accorgersene, come se le stanze non avessero più la funzione di contenere il suo pensiero ma solo di spingerlo altrove. Una volta fuori, si fermò sul gradino dell'ingresso. Il cielo era basso, opaco, e la città sembrava trattenere la stessa attesa del mattino, solo più stanca.

Tirò fuori il telefono e guardò il nome di suo padre ancora una volta, nelle chiamate non risposte, nei messaggi rimasti lì come un invito che non era più un invito. Per un attimo

pensò di richiamarlo. Non per cedere, non per chiarire davvero, ma per vedere se tra le loro parole esistesse ancora un punto non occupato dalla difesa.

Non compose il numero.

Si limitò a rimettere il telefono in tasca e a scendere i gradini.

Fu allora che capì una cosa semplice e difficile insieme: il problema non era soltanto opporsi al padre. Era accorgersi che il mondo in cui il padre viveva era costruito proprio per rendere difficile ogni opposizione che non avesse già una forma prevista.

Andrea attraversò la strada e continuò a camminare, con la sensazione che la giornata stesse ancora scegliendo il suo volto.

.

CAPITOLO DIECI

Andrea lasciò la facoltà quando il cielo aveva già perso il poco chiarore del pomeriggio. Non aveva partecipato fino in fondo a nessuna discussione successiva, ma quelle ore trascorse nei corridoi, nei margini delle stanze, tra le frasi interrotte e i volti tesi, gli avevano lasciato addosso una specie di stanchezza lucida. Non era ancora una decisione, eppure non somigliava più all'indecisione di un tempo. C'era qualcosa che aveva cominciato a muoversi davvero, fuori dalla grammatica delle parole.

Fuori dall'edificio, l'aria era più fredda. Andrea si infilò il cappuccio della felpa e cominciò a camminare senza guardare subito dove andasse. Aveva ricevuto un messaggio poco prima: un numero che non conosceva, poche parole asciutte, un luogo e un orario. Niente di esplicito, niente che potesse essere raccontato con semplicità a casa. Ma abbastanza da far capire che la giornata non era finita dove lui aveva creduto.

Si fermò all'angolo della strada e lesse di nuovo il messaggio. Poi alzò gli occhi.

La città, a quell'ora, sembrava avere una doppia faccia. Da una parte le vetrine accese, i passanti, le automobili che si fermavano ai semafori con la consueta distrazione urbana; dall'altra, una specie di sottostrato più scuro, fatto di parole brevi, attese, controlli, spostamenti non spiegati. Andrea avvertì con chiarezza che stava entrando in quella seconda parte della giornata.

Ripensò a Lorenzo. Non al padre della cucina, non all'uomo che aveva risposto con la voce ferma e il lessico già pronto, ma al modo in cui si era presentato in tutte le stanze della sua vita: ordinato, misurato, convinto che il mondo si lasciasse tenere in forma con la chiarezza. Andrea aveva sempre creduto che quella chiarezza fosse una difesa. Ora cominciava a capire che per Lorenzo era anche una necessità, un modo per non restare esposto al disordine di ciò che non si può controllare.

La differenza tra loro non stava solo nel giudizio. Stava nel peso attribuito al rischio.

Andrea attraversò la strada e si avviò verso la fermata del bus. Nel tragitto, passò accanto a una saracinesca abbassata, a un bar ancora aperto, a un gruppo di ragazzi fermi sotto un portone. Tutti sembravano occupati da qualcosa che non gli apparteneva più del tutto. Guardò il riflesso del proprio volto nella vetrina di un negozio chiuso e per

un istante gli parve di vedere un corpo già più distante da sé, come se la sera stesse preparando una soglia.

Non aveva detto a nessuno dove stesse andando. Nemmeno a Marta. Nemmeno a sua madre. La scelta di tacere gli appariva ora meno come segretezza e più come un tentativo di non rendere troppo presto reale ciò che lo stava chiamando. Ogni volta che aveva pensato alla partenza, l'aveva immaginata come un gesto netto. In realtà aveva la forma più incerta di un avvicinamento.

Il bus arrivò con un suono metallico. Andrea salì, pagò il biglietto, si sedette verso il fondo. Dalla finestra vide sfilare i quartieri della città con una lentezza che sembrava quasi trattenere il tempo. Ogni fermata gli dava la sensazione che fosse ancora possibile tornare indietro; ogni ripartenza, che qualcosa si stesse chiudendo alle sue spalle.

Tirò fuori il telefono.

C'era una chiamata persa di Lorenzo.

La guardò senza aprirla. Poi rimise il telefono in tasca. Non era il momento di rispondere. O forse non voleva che il padre sentisse la sua voce prima che lui stesso capisse dove stesse andando davvero.

Quando scese, il quartiere era diverso da quelli che attraversava di solito. Meno illuminato, più silenzioso, con i muri segnati da scritte sbiadite e finestre chiuse troppo presto. Andrea camminò per alcune strade, seguendo indicazioni ricevute poco prima, finché non arrivò davanti a un edificio basso, quasi anonimo. Non c'era nulla che sembrasse solenne o decisivo. E proprio per questo l'impressione di essere ormai dentro qualcosa di irreversibile divenne più forte.

Si fermò davanti all'ingresso. Non entrò subito.

Pensò ancora una volta a suo padre. Alla parola responsabilità, detta con quella naturalezza che la rendeva, ai suoi occhi, quasi inoffensiva. Lorenzo l'aveva sempre usata come un argine: assumersi il peso, non lasciarsi travolgere, scegliere il male minore. Andrea cominciava a vedere che la stessa parola, detta da lui, avrebbe significato altro: non il dominio della forma, ma la disponibilità a esporsi senza protezione.

Era questo che lo separava dal padre. Non solo un'idea politica, ma una diversa idea del costo.

Andrea ispirò piano e salì il primo gradino.

CAPITOLO UNDICI

L'edificio era più piccolo di quanto Andrea avesse immaginato. Da fuori sembrava quasi anonimo, una struttura bassa stretta tra muri spenti e una strada laterale poco frequentata. Dentro, invece, tutto era regolato da un movimento asciutto, quasi senza rumore, come se anche i passi dovessero stare attenti a non occupare troppo spazio.

Andrea entrò dopo un breve controllo. Nessuno gli fece domande inutili, nessuno cercò di spiegargli più del necessario. Quel silenzio operativo lo mise a disagio più di qualunque tono duro. Non c'era nulla di drammatico, nulla che somigliasse all'immagine che aveva costruito nella testa. Ed era proprio questo il punto: la guerra non arrivava come un'eccezione spettacolare, ma come un'organizzazione della normalità.

Gli diedero un modulo da compilare, una direzione, un orario. Una voce gli disse di aspettare. Andrea si sedette su una panca lungo il corridoio e guardò le mani degli altri, i loro zaini, i cappotti appesi con ordine a un gancio di metallo. Alcuni avevano il volto stanco di chi è lì da ore, altri quello teso di chi non vuole ancora ammettere di essere arrivato davvero.

Il primo pensiero che gli venne fu stranamente semplice: Lorenzo qui non avrebbe saputo come stare.

Non era un giudizio facile. Non era nemmeno una forma di superiorità. Era la constatazione che il linguaggio del padre, così preciso e così ordinato, avrebbe incontrato qui un limite materiale. In casa, Lorenzo riusciva ancora a disporre il reale in categorie abbastanza stabili da renderlo sopportabile. Qui invece tutto sembrava costruito per ridurre la distanza tra parola e conseguenza.

Una ragazza seduta poco più in là stava stringendo una tazza di plastica tra le mani. Non parlava con nessuno. Un uomo sulla quarantina, con un giubbotto scuro, leggeva un foglio e lo ripiegava con movimenti nervosi. Andrea osservò le loro facce senza volerli davvero studiare. Era la prima volta che sentiva che il conflitto non apparteneva più soltanto ai discorsi. Aveva corpi, attese, procedure.

Uno degli addetti passò nel corridoio e chiamò alcuni nomi. Andrea alzò la testa quando sentì il proprio. Si alzò, seguì la persona lungo un corridoio stretto, poi in una stanza spoglia dove gli venne chiesto di rispondere a poche domande: disponibilità,

tempo, motivazioni, resistenza. Rispose con una cautela quasi insolita per lui. Le sue parole gli sembravano ancora troppo grandi per ciò che stava facendo, ma dentro quelle domande si accorse che la purezza del rifiuto non bastava più.

Quando gli chiesero se avesse qualcuno da avvisare, esitò un istante.

«Sì,» disse.

«Chi?»

Andrea guardò il foglio sul tavolo.

«Mio padre.»

La persona davanti a lui sollevò appena gli occhi, ma non chiese altro. Andrea capì che quel nome aveva una forma di peso già evidente. Per lui, invece, era diventato una presenza più complessa del previsto. Lorenzo non era semplicemente il padre che gli aveva chiesto di scegliere da quale parte stare. Era l'uomo che aveva costruito una barriera linguistica tra sé e il mondo, convinto che quella barriera fosse una responsabilità. Andrea ora iniziava a vedere che, in certi momenti, la responsabilità può assomigliare anche a un modo elegante di non esporsi fino in fondo.

Terminata la breve procedura, gli dissero di tornare nella sala d'attesa.

Andrea uscì dalla stanza con una sensazione nuova: non di aver deciso, ma di essere stato accettato da un contesto che non gli chiedeva di capire tutto subito. Si sedette di nuovo e chiuse gli occhi per un istante.

Pensò a casa. Al tavolo della cucina, alla tazza di Lorenzo, al gesto di Elena che spostava il bicchiere di qualche centimetro, come se anche il disordine avesse bisogno di una misura minima per non diventare irreparabile. Poi pensò al padre in un modo diverso dal solito: non più soltanto come un uomo da contraddire, ma come qualcuno che forse non aveva mai imparato a stare dove una parola pesava quanto il suo esito.

Questa scoperta non lo addolcì. Lo rese più inquieto.

Se Lorenzo aveva chiamato difesa il suo modo di stare nel mondo, allora lui, Andrea, come avrebbe dovuto chiamare il proprio gesto? Rifiuto, partenza, esposizione, colpa? Nessuna parola gli sembrò abbastanza giusta. E proprio questa mancanza gli parve, per la prima volta, una parte reale della sua esperienza.

Riapri gli occhi.

Fuori dal corridoio, una porta si chiuse con un colpo secco. Andrea si voltò verso il suono e capì che ormai era entrato in un luogo in cui il pensiero non bastava più da solo. Il resto sarebbe venuto dopo, nel corpo, nel tempo, nella paura.

E forse anche nel nome che Lorenzo avrebbe dato a tutto questo.

CAPITOLO DODICI

Lorenzo ricevette il messaggio nel tardo pomeriggio, mentre stava ancora leggendo i documenti della riunione. La stanza era silenziosa, attraversata soltanto dal rumore lieve della carta e dal ronzio appena percettibile dell'impianto di aerazione. Quando il telefono vibrò, non alzò subito gli occhi. Aveva imparato a rimandare le interruzioni come si rimanda un pensiero che non si vuole ancora nominare.

Poi lesse.

Poche parole. Nessuna spiegazione completa.

Andrea non tornava a casa.

Lorenzo restò immobile. Non perché non avesse capito, ma perché la frase gli si era disposta dentro con una chiarezza troppo netta. Non era un litigio, non era un capriccio, non era una delle consuete distanze con cui i figli provano a misurare i padri. Questa volta c'era un fuori reale, e quel fuori aveva risposto.

Posò il telefono sulla scrivania con una cura quasi eccessiva. Rimase a guardarlo per qualche secondo, come se l'oggetto potesse restituirgli una spiegazione diversa da quella appena ricevuta.

Rinaldi era seduto dall'altra parte del tavolo, ma Lorenzo quasi non lo vedeva. La riunione continuava intorno a loro con il suo lessico consueto: stabilità, linea, contenimento, tempi. Una sequenza di parole che adesso gli sembrava ancora più estranea di poche ore prima.

«Hai sentito?» chiese Rinaldi, interrompendo il flusso di una relazione.

Lorenzo fece un cenno minimo.

«Sì.»

«Allora?»

Lorenzo alzò lo sguardo. Per un istante ebbe la tentazione di rispondere con una frase ordinata, una di quelle che chiudono il discorso prima ancora di averlo davvero toccato. Ma non ci riuscì.

«Mio figlio non torna a casa.»

La sala rimase per un attimo in silenzio. Non per commozione, ma per l'incongruità della frase rispetto al contesto. Era come se improvvisamente la stanza si fosse scoperta incapace di contenere la vita privata di chi la abitava.

Rinaldi inclinò appena la testa.

«Per stasera?»

Lorenzo scosse il capo.

«Non lo so.»

Quella risposta, che in altri momenti gli sarebbe sembrata debole, ora gli apparve come l'unica onesta. Perché davvero non sapeva più da dove Andrea parlasse, né quanto di quella decisione fosse già diventato irreversibile.

Un altro consigliere riprese a parlare, quasi per riempire il vuoto. Lorenzo ascoltò senza partecipare. A un certo punto si accorse che stava guardando il profilo del telefono come se, da un momento all'altro, potesse arrivare una seconda chiamata o un chiarimento, un modo qualsiasi per riportare la storia dentro una forma più controllabile.

Non arrivò nulla.

Fu allora che il pensiero del figlio smise di essere soltanto privato. Lorenzo capì che la distanza di Andrea non era un gesto emotivo, ma una contestazione del suo mondo intero. Non stava dicendo soltanto "non torno". Stava dicendo: *non riconosco più la tua idea di responsabilità come sufficiente.*

Questa comprensione gli fece male in un punto che non era la coscienza, ma l'abitudine.

Rinaldi riprese la parola.

«Dobbiamo restare coerenti, qualunque cosa succeda fuori.»

Lorenzo lo guardò con un'attenzione nuova. La frase, così semplice, era proprio ciò che per anni aveva creduto. Coerenza, continuità, tenuta. Adesso gli apparivano come le colonne di una stanza troppo chiusa, dove il reale entra solo se lo si autorizza.

«Fuori succede già qualcosa,» disse Lorenzo.

Rinaldi non replicò subito.

Lorenzo si alzò e andò alla finestra. Da lì la città sembrava ancora più ordinata di quanto fosse davvero. Le strade, i tetti, i movimenti piccoli delle persone gli apparvero come una superficie che non poteva spiegare ciò che stava accadendo dentro casa sua. O forse sì: forse era proprio quella superficie a rendere possibile la distanza.

Pensò a Elena. Al suo modo di non scegliere troppo presto. Al suo gesto minimo e fermo nel riportare una tazza al suo posto. Pensò che lei aveva sempre visto meglio di lui il punto in cui una famiglia comincia a diventare un campo minato di frasi che non si toccano più.

Quando tornò al tavolo, la riunione stava per proseguire.

Lorenzo si sedette, ma non riprese davvero la posizione di prima.

Per la prima volta gli parve che il suo mondo non fosse soltanto una difesa contro il caos. Era anche il luogo in cui quel caos, per restare lontano, era stato nominato troppo in fretta come necessità.

CAPITOLO TREDICI

Elena capì che la casa si era fatta troppo silenziosa. Non era il silenzio abituale delle stanze vuote, né quello temporaneo di una sera in cui qualcuno tarda a tornare. Era un silenzio più denso, come se ogni oggetto avesse preso a trattenere un pensiero che non voleva più restituire.

Andrea non era rientrato. Lorenzo aveva smesso di chiamare da ore. E lei, in mezzo a quella sospensione, aveva la sensazione precisa che nessuno dei due stesse davvero aspettando l'altro, ma entrambi stessero ormai vivendo dentro una distanza che non coincideva più con la stanza.

Si sedette al tavolo della cucina. La tazza del mattino era ancora lì, spostata di lato, e il gesto con cui l'aveva rimessa in ordine le tornò alla mente come qualcosa di quasi inutile. In quei giorni aveva provato più volte a fermare il disordine delle parole, ma ora le sembrava chiaro che il disordine non era nelle parole: era nella fiducia che quelle parole potessero ancora ricucire qualcosa.

Il telefono vibrò. Un messaggio di Francesca: *Come stai?*

Elena non rispose subito. Guardò lo schermo, poi lo spense. Non aveva voglia di spiegare, e forse non esisteva più una spiegazione abbastanza semplice. Ciò che sentiva era più vicino a una forma di veduta improvvisa: Lorenzo e Andrea non stavano solo litigando, non stavano soltanto scegliendo due posizioni opposte. Stavano dando nomi diversi alla stessa responsabilità, e i nomi diversi avevano già prodotto due mondi incompatibili.

Quando sentì la porta aprirsi, sollevò lo sguardo.

Lorenzo entrò con il volto tirato, il cappotto ancora addosso, e si fermò appena dentro la cucina come se non fosse del tutto certo di avere il diritto di occupare quello spazio.

«Andrea?» chiese Elena prima ancora che lui parlasse.

Lorenzo scosse appena il capo.

«Non è tornato.»

Elena lo guardò senza dire nulla. Non era sorpresa, ormai. Era una conferma.

Lorenzo appoggiò le chiavi sul mobile accanto alla porta. Il suono fu secco, troppo netto per la stanza.

«Ho provato a chiamarlo,» disse. «Non risponde.»

«Lo so.»

Lui la guardò, quasi infastidito da quella risposta.

«Lo sapevi?»

Elena abbassò gli occhi per un istante, poi lo affrontò di nuovo.

«Sapevo che non sarebbe bastato chiedergli di tornare.»

Lorenzo si passò una mano sul viso. C'era in lui una stanchezza diversa da quella del mattino, meno compatta e più vulnerabile. Come se, per la prima volta, la sua idea di tenere insieme le cose avesse perso una parte della sua forza.

«Tu credi che io abbia sbagliato tutto,» disse.

Elena non rispose subito.

«No,» disse infine. «Credo che tu abbia creduto troppo a lungo che bastasse essere lucidi.»

Lorenzo la fissò. La frase non era un attacco, e proprio per questo lo colpì più a fondo.

«E Andrea?» chiese.

Elena restò in silenzio per un momento.

«Andrea ha creduto che il rifiuto bastasse a renderlo giusto.»

Lorenzo abbassò lo sguardo. Per la prima volta sembrò davvero ascoltare, non per difendersi ma per capire quanto di quella distanza fosse ormai irreparabile.

«Allora?» disse piano. «Che si fa adesso?»

Elena guardò la finestra, dove la sera si era già fatta scura.

«Adesso si prende atto che non state parlando della stessa cosa.»

Lorenzo rimase fermo.

«Io parlo di responsabilità.»

«E lui parla di colpa.»

La parola cadde tra loro con una gravità nuova. Entrambi tacquero.

Fu in quel silenzio che Elena comprese fino in fondo la natura della frattura. Non era soltanto politica, non era soltanto generazionale. Era una differenza nella maniera di

stare davanti al reale: Lorenzo come chi vuole contenerlo, Andrea come chi vuole attraversarlo senza protezione. E nessuno dei due poteva più convincere l'altro.

Elena si alzò e andò verso il lavello. Rimase lì, con le mani appoggiate al bordo, guardando il riflesso scuro del vetro.

«Dovete parlarvi ancora,» disse infine. «Ma non per chiarirvi. Solo per dirvi cosa siete diventati l'uno agli occhi dell'altro.»

Lorenzo non rispose. Sapeva che quella non era una proposta, ma una necessità.

Rimasero nella stessa stanza senza riuscire a occupare davvero lo stesso tempo. Fu allora che Elena sentì che il romanzo stava avvicinandosi al suo punto più duro: non la scelta, ma il momento in cui la scelta smette di essere un'idea e diventa una distanza irreversibile.

CAPITOLO QUATTORDICI

Andrea tornò a casa nel momento in cui la sera stava già chiudendo i contorni delle cose. Non entrò con il passo di chi rientra, né con quello di chi vuole farsi vedere. Rimase sulla soglia per qualche secondo, con la sensazione che la porta alle sue spalle fosse più che un confine materiale: era il limite di una forma di vita che aveva smesso di riconoscersi come propria.

Lorenzo era in cucina. Elena non c'era. O forse era altrove, nel resto della casa, consapevole di quanto fosse inutile intervenire adesso. Quando vide il figlio, Lorenzo non si alzò subito. Restò fermo accanto al tavolo, con le mani appoggiate al bordo, come se il gesto potesse ancora contenere qualcosa.

«Sei tornato,» disse.

Andrea annuì appena.

«Sì.»

La parola cadde tra loro con un peso quasi imbarazzante. Tornato. Ma tornato da dove? E per restare quanto? Nessuno dei due sembrò volerlo chiarire subito.

Andrea si avvicinò lentamente. Non era stanco nel modo in cui si è stanchi dopo un viaggio. Era stanco di una tensione che non si poteva più fingere provvisoria. Guardò il padre e si accorse che anche Lorenzo aveva addosso una fatica diversa, meno visibile e più profonda. Non era la stanchezza dell'uomo che ha deciso. Era quella dell'uomo che ha capito che la propria decisione non ha più il potere di ricomporre il mondo.

«Hai parlato con mia madre?» chiese Andrea.

«Poco.»

«E con me?»

Lorenzo lo fissò.

«Con te non ho mai davvero smesso.»

Andrea abbassò lo sguardo per un istante. La frase, che avrebbe potuto sembrare affettuosa, gli arrivò invece come qualcosa di più duro: il segno che il padre continuava a parlargli da un luogo che lui non poteva più abitare.

«Io invece sì,» disse.

Lorenzo non replicò subito.

«Che cosa hai visto?» chiese infine, con una voce più bassa del solito.

Andrea sollevò gli occhi.

«Ho visto che il mondo non è come lo racconti.»

Lorenzo trattenne il respiro. Non perché la frase lo sorprendesse, ma perché la sentì avvicinarsi troppo a ciò che aveva temuto fin dall'inizio.

«E tu credi di aver capito il mondo perché hai visto una parte di esso?» disse.

Andrea rimase immobile.

«No,» rispose. «Credo di aver capito che tu chiami responsabilità il fatto di non restare esposto.»

Lorenzo fece un piccolo movimento del capo, quasi un rifiuto, quasi una difesa ancora possibile.

«Tu chiami coraggio il fatto di partire prima di sapere.»

«Forse,» disse Andrea. «Ma almeno non confondo il prezzo con la virtù.»

Questa volta il silenzio fu più lungo. La cucina, il tavolo, la luce scura della sera sembravano trattenere la frase come se non volessero restituirla.

Lorenzo abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Quando parlò, non alzò il tono.

«Io ho sempre cercato di tenere in piedi qualcosa.»

Andrea lo guardò con una specie di dolore trattenuto.

«Lo so. Ma non tutto quello che tieni in piedi è una casa.»

Lorenzo sollevò lentamente gli occhi. In quella frase non sentì solo la contestazione del figlio, ma la perdita di un linguaggio comune. E questa perdita, più di qualunque accusa, lo colpì davvero.

«Tu non vuoi capirmi,» disse.

Andrea scosse il capo.

«No. Voglio capire perché tu non puoi vedere che cosa ti lascia fuori la tua idea di realtà.»

Lorenzo restò fermo. Era chiaro adesso che non ci sarebbe stata alcuna ricomposizione. Solo una verità più dura: il figlio non lo accusava di aver sbagliato una scelta, ma di aver costruito un mondo in cui quella scelta appariva inevitabile.

Per un momento sembrò che anche Lorenzo volesse dirgli qualcosa di definitivo. Invece si limitò a guardarlo, con un'espressione che non era resa, ma nemmeno tenuta.

«Sei convinto che io abbia scelto il comodo,» disse infine.

«Credo che tu abbia scelto il controllabile.»

La frase rimase sospesa.

Fu allora che entrò Elena. Non sembrava sorpresa, e questo rese la scena ancora più nuda. Si fermò sulla soglia della cucina e guardò entrambi. Non c'era più nulla da mediare.

«Bene,» disse piano. «Allora è detto.»

Nessuno rispose.

Elena avanzò di un passo soltanto. Non cercava di chiudere la ferita, ma di darle una forma che non fosse pura distruzione.

«Adesso sapete almeno questo,» continuò. «Che non state litigando per una notizia, ma per il modo in cui avete imparato a stare davanti a ciò che vi supera.»

Andrea abbassò gli occhi. Lorenzo rimase immobile.

Elena li guardò a turno, come si guarda un terreno dopo il passaggio di qualcosa che ha lasciato il segno.

«Non vi chiedo di capirvi,» disse. «Vi chiedo di non mentire più sul nome della distanza.»

Poi tacque.

La cucina restò piena di una calma che non era pace, ma fine di ogni illusione di ritorno. Andrea capì che il padre non gli avrebbe più parlato come prima. Lorenzo capì che il figlio non sarebbe tornato indietro per amore della forma. Elena capì che la famiglia, da quel momento, non sarebbe stata più il luogo dell'unità, ma quello della memoria di una frattura.

Fu Andrea a muoversi per primo. Si voltò verso la porta, poi si fermò un istante, senza guardare nessuno.

«Io me ne vado di nuovo,» disse.

Non era una minaccia. Era la constatazione finale di qualcosa che era già accaduto.

Uscì.

Lorenzo non lo seguì.

Elena restò ferma in cucina, con il corpo leggermente inclinato verso la porta chiusa, come se volesse ancora sentire il passo del figlio allontanarsi. Poi abbassò lo sguardo sul tavolo e capì che quella sera non sarebbe stata ricordata come una discussione, ma come il momento in cui ciascuno aveva visto nell'altro il proprio limite.

CAPITOLO QUINDICI

Andrea restò disteso sul letto con gli occhi aperti. La stanza era quasi buia, e dalla finestra arrivava un chiarore debole, fermo. Sentiva i rumori del palazzo, un passo nel corridoio, una porta richiusa più in basso, il ronzio di una televisione accesa da qualche parte. Non aveva sonno, ma non aveva neppure voglia di alzarsi.

Ripensò alla giornata senza cercare di ordinarla. La cucina, il volto del padre, la voce ferma che gli diceva di tornare, la sala dell'accoglienza, le domande brevi, il modo in cui tutto si era mosso con una precisione che non sembrava sua. Aveva creduto di partire per sottrarsi a qualcosa. Adesso sentiva soltanto di essersi spostato dentro lo stesso peso.

Lorenzo gli tornò in mente in modo inatteso. Non come una presenza contro cui alzare un muro, ma come un uomo che aveva sempre parlato tenendo ferma la propria posizione. Andrea si voltò un poco sul fianco. Non sapeva più se quella fermezza fosse una colpa o una forma di difesa. Forse entrambe le cose. In ogni caso, era ciò che li aveva tenuti lontani.

Fuori, un colpo di vento scosse leggermente la finestra. Nello stesso istante, in cucina, la pagina del giornale si sollevò di un centimetro. Lorenzo non fece un gesto per fermarla. Restò seduto. Elena rimase ferma, poi prese la tazza dal bordo del tavolo e la spostò al centro. Non c'era nulla di deciso in quel gesto, solo un piccolo ordine ritrovato tra cose che non si lasciavano rimettere a posto davvero.

Lorenzo guardò tutto questo senza parlare. Restò seduto, con le mani sul tavolo, mentre Elena gli stava di fronte senza cercare parole giuste. In quella cucina non c'era pace. C'era solo il tempo che continuava a passare e le cose che restavano dove erano state lasciate.

Andrea chiuse gli occhi. La stanza non chiedeva nulla. Fuori, il vento continuava a muovere il fico.

Quando riaprì gli occhi, tutto era rimasto fermo. Ma nel buio, prima di rendersene conto, aveva allungato una mano verso il comodino. Le dita avevano sfiorato il telefono, poi si erano arrestate. Non l'aveva preso. Non l'aveva nemmeno acceso. Soltanto quello: le

dita ferme a metà del percorso, e il telefono che non suonava, e il buio che non chiedeva nulla.

FINE